

PREFAZIONE

Nel 1982, Claude Vatin veniva a presentare all'Istituto di Archeologia della nostra Università i primi risultati delle sue lunghe ricerche epigrafiche nel santuario panellenico di Delfi. Già in precedenza, un amico comune di Vatin e nostro, Pierre Gros, con il quale dividevamo e dividiamo moltissimi interessi scientifici, aveva sollevato la nostra curiosità descrivendoci alcuni fatti salienti del lavoro epigrafico svolto da Vatin a Delfi: la decisione di invitare il collega francese a parlare nella nostra Università venne dunque naturale, favorita anche dal canale – allora attivo – costituito dagli scambi culturali tra le due città gemellate di Aix-en-Provence e Perugia. Da quei due seminari (editi poi in « BCH » Suppl. IV, 1977, p. 13 sgg. e « CRAI » 1983, p. 26 sgg.) sulle dediche del gruppo di « Kleobis e Biton » e della « Colonna d'acanto » restammo entrambi affascinati per le prospettive che le letture di Vatin offrivano sul piano delle interpretazioni sia storiche che archeologiche e le discussioni che seguirono i seminari furono la migliore testimonianza dell'interesse suscitato, come ancora ricordano alcuni fra i presenti, colleghi antichisti della nostra Facoltà e studenti di quel tempo, ora dottori di ricerca o collaboratori scientifici dell'Università.

Nel successivo anno 1983, uno dei due autori di questa prefazione, insieme ad Adriano La Regina, visitava la Facoltà di Lettere di Aix-en-Provence per tenere colà un seminario e in quella occasione, sempre con La Regina, poteva approfittare della eccezionale opportunità di visionare i facsimile eseguiti da Vatin a Delfi di una diecina di altre iscrizioni, ancora sconosciute al mondo scientifico. Lette con luci opportune, le bellissime fotografie diurne e notturne delle epigrafi lasciavano trasparire chiari segni di possibili palinsesti, che i facsimile, sotto la guida dello stesso Vatin, venivano in maniera lenta, ma sicura ricomponendo davanti agli occhi (e agli intelletti) degli astanti sotto forma di testi, certo frammentari e a tratti lacunosi e incerti, ma non per questo meno ricchi di implicazioni e di suggestioni. Questa ricomposizione apparve subito come un processo assai complesso, irto di *cruces* e di problemi, e soprattutto difficilmente comunicabile e trasmissibile: chi si accinga a interpretare quei facsimile deve infatti possedere molta umiltà e disponibile interesse per l'esperimento, uniti ad una certa qual capacità intuitiva e di astrazione. Ne seguirono lunghe discussioni, ora appassionate, ora fatte di metodiche critiche e altrettanto metodiche argomentazioni di risposta, discussioni che molto opportunamente terminarono con un preciso invito, formulato a C. Vatin da A. La Regina, a tenere l'anno successivo a Roma un ciclo delle *Lectiones Planetariae*, una serie annuale di conferenze pubbliche organizzate e pubblicate a cura e a spese della Soprintendenza Archeologica di Roma sin dal 1981.

La serie di conferenze fu tenuta nel 1984 nella Sala Borromini, sede temporanea delle *Lectiones* per i restauri in corso all'aula del Planetario, riscuotendo un vivo successo sia per l'affluenza di pubblico che per le discussioni che si ebbero dopo ogni conferenza. Un lungo e complesso lavoro di preparazione del manoscritto, reso addirittura arduo dalle esigenze particolari poste dalle riproduzioni delle foto e dei facsimile delle epigrafi, ha richiesto qualche anno di lavoro all'Autore; nel frattempo però i fondi della legge Biasini per Roma, grazie ai quali era stato fino a quel momento possibile finanziare l'edizione delle *Lectiones Planetariae*, sono venuti ad esaurimento, mettendo a repentaglio l'edizione dei testi letti e interpretati da C. Vatin in occasione delle conferenze romane.

È stato allora che con immenso piacere abbiamo deciso di accogliere il testo delle conferenze di Claude Vatin, opportunamente ampliato e rivisto, nella serie dei volumi dell'allora Istituto di Archeologia dell'Università di Perugia (ora Istituto di Studi Comparati sulle Società Antiche), *Archaeologia Perusina*, memori di quelle conferenze di quasi dieci anni fa e delle interessantissime discussioni avute a più riprese con l'Autore, ma anche fermamente convinti che il patrimonio di letture, di interpretazioni storiche e archeologiche e di apparato erudito creato in decenni di attività a Delfi da C. Vatin non dovesse andare disperso. Pur non essendo specialisti di paleografia e di epigrafia greche, ma membri della più vasta comunità scientifica degli storici e degli archeologi del mondo classico, che deve essere giustamente attenta a tutto ciò che di nuovo dalle varie specialità antichistiche emerge, siamo particolarmente onorati di poter dare a tutti i colleghi un vasto saggio delle sperimentazioni di Claude Vatin sul materiale epigrafico e topografico di Delfi, grazie anche ad un piccolo contributo erogato dal C.N.R. per andare incontro alle onerose spese di stampa, che come sempre la generosa ospitalità di Giorgio Bretschneider ha voluto assumersi.

Ma questa presentazione, per quanto calda e affettuosa, risulterebbe gravemente lacunosa, se non offrisse ai lettori anche qualche motivo di riflessione su altri aspetti impliciti nel lavoro di Vatin. Il libro, come già i precedenti articoli dello stesso Autore, propone al mondo degli scienziati due ordini diversi di problemi di natura epistemologica. Al primo si è già accennato poc'anzi ed è quello, di carattere squisitamente generale, posto dalla trasmissione delle informazioni raccolte da Claude Vatin. Non c'è dubbio che anche i più moderni e sofisticati metodi di acquisizione e di riproduzione dell'immagine non consentono di giungere a quei livelli di fedeltà in linea di principio richiesti dalle letture di Vatin: a sua volta, chi come noi si sia talora cimentato con testi – nel nostro caso latini e per la loro natura « formulare » incomparabilmente più semplici – iscritti su supporti fortemente consunti (cfr. ad es. « MEFR » LXXXI, 1969, p. 601 sgg.), sa benissimo che il processo di lettura di queste epigrafi si basa non su di un meccanico riconoscimento di segni visti sulla pietra, ma su rapidissime operazioni di scambio tra livello sensorio e livello intellettuale. In minime frazioni di secondo tali operazioni fanno « riconoscere » i segni alfabetici: di fatto esse consistono nel captare e nell'elaborare impulsi visivi, selezionandone le « soluzioni » migliori in termini non solo alfabetici, ma testuali, « soluzioni » che si vanno affinando in un contesto di ipotesi singolarmente verificate, ma approvate in maniera definitiva solo una volta completata l'ermeneutica d'insieme del documento.

Si tratta di osservazioni banali su fatti arcinoti, che le moderne teorie della conoscenza

hanno studiato ed elaborato in forme assai complesse. Tuttavia ci è sembrato utile ricordarlo, dal momento che questo stesso concetto sembra sfuggire a molti degli interlocutori: nell'unica occasione che sia stata data ad uno di noi due di assistere ad un confronto tra Claude Vatin e un gruppo di persone in via teorica fortemente interessate alle scoperte del collega francese, e cioè in una riunione tenuta nel 1983 nei locali di Palazzo Faina ad Orvieto tra Vatin ed alcuni etruscologi intorno alla proposta di riconoscere un testo bilingue greco-etrusco inciso in origine sul cosiddetto « cippo dei Tirreni » (cfr. C. Vatin, in « Ann. Fondaz. Mus. C. Faina », II, 1985, p. 173 sgg.), la stragrande maggioranza di quegli stessi etruscologi ha rifiutato – in una maniera che non può essere definita altrimenti che superficiale – di condurre insieme a C. Vatin un'analisi ragionata delle letture proposte. Massimo Pallottino, da quel grande studioso che è, ha invece voluto documentarsi sul cippo ed è giunto alla conclusione (in « St. Etr. » LIII, 1985, p. 7 sgg.) che un testo anteriore a quello precedentemente noto esiste e che quanto egli è riuscito a vedere in una nuova foto da lui fatta appositamente eseguire, ancorché poco, coincide con quanto è stato visto da Vatin: e sappiamo per esperienza quanto in questi casi sia essenziale la guida del paleografo autore della nuova lettura in discussione per accertare o meno la fondatezza della ricostruzione testuale. E sempre con Pallottino (*art. cit.*, p. 11) dobbiamo concludere che non è « giusto in evenienze del genere, pur possedendo (o credendo di possedere) le più serie ragioni per formarsi un parere, liquidare il discorso con un rifiuto sommario o, all'opposto, con una plaudente accettazione ».

Le spesso sconvolgenti novità di C. Vatin sollevano poi un secondo ordine di questioni, sempre di natura epistemologica, ma attinenti alla specifica disciplina dell'epigrafia greca; è opportuno ricordare che, pur avendo gli autori della prefazione poca o nulla competenza nella specialità in questione, tali novità, per il loro valore paradigmatico generale, inducono a tentare qualche parola di commento proemiale. A giudicare dalle reazioni verbali registrate da chi scrive fra colleghi di diversa formazione, le letture dei palinsesti delle epigrafi delfiche proposte da Claude Vatin sembrano godere di maggiore fortuna fra gli archeologi e gli storici che fra gli epigrafisti. Siffatta circostanza, lungi dall'essere un argomento tale da indurre scetticismo a proposito dell'intero *corpus* ricostruito da Vatin, va vista sotto l'angolatura di un certo inconscio spirito di difesa corporativa degli epigrafisti greci, piuttosto che nell'ottica, per mille versi auspicabile, di un parere specialistico meditato. Gli epigrafisti greci con i quali abbiamo discusso la questione hanno infatti mostrato di appartenere tutti alla categoria di quelli che M. Pallottino ha descritto come coloro che preferiscono « liquidare il discorso con un rifiuto sommario »: nessuno ha dichiarato di nutrire l'intenzione di discutere la controversia direttamente con l'interessato, mostrando di possedere come unico argomento a sostegno delle proprie posizioni il perentorio e immotivato giudizio « Vatin ha certamente torto ».

Le conseguenze del lavoro di Vatin sono invece assai delicate e « scomode » per gli specialisti della disciplina: esse infatti non solo postulano la necessità di un pressoché sistematico « rinnovo » delle iscrizioni di dedica nel santuario (dobbiamo forse immaginare che questo fu uno dei compiti degli *Exegetai* del santuario?), una questione storico-antiquaria di primissimo rango, e degna di essere indagata a fondo, ma anche e soprattutto pongono in dubbio le « certezze » raggiunte dagli epigrafisti greci in fatto di paleografia. Le cronologie delle epigrafi arcaiche e classiche, ricostruite spesso al decennio, si basano sull'assunto (peraltro mai esplicitato

come tale) di una positivistica *Entwicklung*, che presuppone scuole scrittorie dotate di una forte capacità normativa e ambienti scrittori anch'essi molto centralizzati e autorevoli, eventualità senza dubbio possibili, ma ancora non del tutto indagate e accertate. Ammettendo come vero tale presupposto, agli occhi di archeologi e storici come sono gli autori di questa prefazione le paleografie delle iscrizioni ricostruite da Vatin starebbero ai testi tràditi come gli originali della statuaria greca stanno alle copie tardo-ellenistiche e romane: a questo punto non vi è chi non veda le conseguenze delle indagini di Vatin ai fini delle sopra ricordate ricostruzione delle sequenze paleografiche.

Abbiamo già più volte ricordato la nostra scarsissima competenza nella controversa materia argomento del volume, ma con altrettanta forza abbiamo anche ribadito che, non solo non ci sentiamo parte dell'acritica schiera di quanti non hanno discusso, ma mostrato solo « plaudente accettazione » delle ricerche del collega di Aix-en-Provence, ma che dopo lunghe e discusse autopsie dei facsimile effettuate con Claude Vatin possiamo invece dire, sulla scia di M. Pallottino, che le pietre di Delfi illustrateci da Vatin contengono tracce vistose di lettere erase. Ritenendo che archeologi e storici non possano sottrarsi al confronto con le tesi, ardite e seducenti, di Claude Vatin, abbiamo giudicato che il nostro migliore contributo alla discussione fosse quello di provocare tale discussione in maniera esplicita, concorrendo con le nostre modestissime forze alla pubblicazione di questo libro, che, memori delle giornate trascorse con l'Autore e con altri amici e colleghi francesi sia ad Aix che a Perugia, salutiamo con gioia tutta speciale.

FILIPPO COARELLI - MARIO TORELLI